

JOSH ARONSON
DENISE GEORGE



L'ORCHESTRA DEGLI ESULI

LA VERA STORIA DEL VIOLINISTA
CHE SFIDÒ HITLER

Rizzoli

Josh Aronson e Denise George

L'orchestra degli esuli

La vera storia del violinista
che sfidò Hitler

Traduzione di Elena Cantoni

Rizzoli

Titolo originale dell'opera
Orchestra of Exiles

© 2016 by Denise Gorge and Josh Aronson
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with
The Berkley Publishing Group, an imprint of Penguin Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC.

Tutti i diritti riservati
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09237-1

Prima edizione: gennaio 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Ogni evento contenuto nel libro è reale ed è accaduto così come viene descritto; tutti i personaggi sono storici. Alcuni dialoghi sono frutto dell'immaginazione.

L'orchestra degli esuli

Dedichiamo questo libro
ai milioni di ebrei che hanno sofferto
e sono scomparsi durante l'Olocausto,
e a Bronisław Huberman

Preludio

Anche a uno sguardo superficiale, sarebbe impossibile [...] non concludere che l'Olocausto è stato ispirato da una forza diabolica. Ne vediamo l'impronta nella crudeltà estrema dei nazisti, nella filosofia dei loro leader, nell'odio esplicito dimostrato nei confronti di Dio e della religione, nell'intento ostinato di cancellare il cristianesimo tanto quanto il giudaismo, nell'accoglienza a braccia aperte di paganesimo e occultismo, nelle perversioni sessuali, nelle pratiche e nei rituali da setta satanica.

Roy H. Schoeman,
autore di *Salvation Is from the Jews*¹

Sono i primi anni Venti. In Europa la Grande Guerra è finita, ma i suoi effetti devastanti sono evidenti ovunque. La gente muore di fame. Gli orfani, lasciati a se stessi, si aggirano a piedi nudi, piangendo, tra le macerie. Interi famiglie rimaste senza un tetto vivono all'addiaccio, prive di ogni mezzo di sussistenza. Una coltre nera di disincanto ha oscurato il continente, soffocando i sogni, spegnendo qualsiasi prospettiva di futuro. I reduci, indossando ancora le uniformi macchiate di sangue e infestate dalle pulci, passano le giornate agli angoli delle strade, apatici e avviliti, con lo sguardo perso nel vuoto e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Sconfitti, non hanno speranza di trovare un lavoro e hanno smesso persino di chiedere l'elemosina.

In una piazza di Monaco, in Germania, un uomo magro e pallido con i capelli castani pettinati di lato sale impettito su un podio, alza il mento e punta gli occhi blu acciaio sulla folla di affamati. Con voce stentorea e gesti teatrali, urla parole di odio e riscatto a centinaia di tedeschi che si aggrappano alle sue promesse.

«Quando sarò al potere» sbraita l'ometto, con quella voce stranamente ipnotica, «il primo ordine del giorno sarà l'annientamento degli ebrei. Farò costruire schiere di patiboli a Marienplatz, sulla piazza principale, tanti da intralciare il traffico. Gli ebrei verranno impiccati senza distinzione, e i loro corpi lasciati a marcire. Resteranno in piena vista, finché saranno le autorità sanitarie a imporre di staccarli dal cappio.»

Prende fiato, poi prosegue: «E non appena sgomberato il primo gruppo, impiccheremo il secondo, e così via e così via, finché anche l'ultimo ebreo di Monaco sarà stato sterminato. Poi sarà la volta delle altre città, con gli stessi identici metodi, finché l'intera Germania sarà purificata dagli ebrei».²

Quando Adolf Hitler conclude il discorso, alcuni spettatori scoppiano in un applauso frenetico, acclamandolo e urlando il proprio entusiasmo. Aspettano con impazienza un cambio di governo, e sono pronti a seguire qualsiasi leader si dichiari capace di restituire a loro e alla patria il rispetto e la prosperità calpestati dalla guerra. Altri si chiudono in un silenzio di tomba, preoccupati al pensiero di cosa accadrebbe ai loro cari nel caso sventurato in cui quel fanatico conquistasse davvero le leve del potere.

A Berlino, nel 1934, il giovane Horst Salomon non sta nella pelle dalla contentezza, lancia un urlo e improvvisa un balletto pestando i piedi a terra e agitando le braccia. Spaventata dall'improvviso fracasso, sua madre entra di corsa nella stanza.

«Horst!» grida. «Che succede? Cos'è questo baccano?»

Per tutta risposta, lui le sventola una lettera sotto il naso. È un ragazzone ebreo alto e forte, e stritola la madre in un abbraccio, poi la solleva da terra e la fa ruotare in aria finché lei gli urla di smettere.

«Basta, mi gira la testa!» protesta, con una risata. «Mettimi giù, una buona volta, e spiegami di cosa si tratta.»

«Mamma, tuo figlio parteciperà alle Olimpiadi! Il Comitato Olimpico ha accettato la candidatura della Germania, e i giochi estivi si terranno proprio qui, a Berlino. E ci sarò anch'io, con la squadra di sollevamento pesi!»

«Oh, Horst!» esclama lei. «Il tuo sogno si è avverato! È una splendida notizia!»

«Attento a te, Josef Manger!» urla lui. «L'oro è mio!»

È passato un anno quando, un giorno, Horst assicura la custodia del suo corno francese al portapacchi della motocicletta e si precipita al Philharmonie, sede della Berliner Philharmoniker. Si è scapicollato ma arriva comunque in ritardo, e al termine della prova il direttore dell'orchestra, Wilhelm Furtwängler, lo chiama in disparte.

«Figliolo» gli dice, in tono pacato. «Cerca di arrivare per tempo, la prossima volta. La Berliner ha bisogno di te fin dall'inizio.»

«Sì, maestro» gli risponde Horst con un sorriso.

La Philharmoniker è come una grande famiglia, e Horst e il maestro Furtwängler sono diventati buoni amici. Spesso vanno insieme a prendere un caffè in una caffetteria vicina al teatro, ma oggi il direttore sembra abbacchiato.

«Horst, la Germania sta cambiando» dice, scuotendo la testa. «Il 1935 sta portando cambiamenti terribili per la patria.»

Fa un respiro profondo. «Non molto tempo fa, quando per la prima volta mi è giunta voce che Joseph Goebbels intendeva licenziare dalle orchestre tedesche i musicisti ebrei, mi sono ritrovato davanti a un dilemma: restare in Germania o andarmene? Ho parlato con Goebbels, spiegandogli che non era nell'interesse della madrepatria privarla dei suoi musicisti migliori, e cercando di strappargli l'impegno a non toccare l'organico della mia Philharmoniker. Lui mi ha garantito indulgenza nei confronti di alcuni musicisti "chiave", in cambio della mia promessa di restare. E io ho acconsentito. Adesso però mi domando se sia stata la scelta giusta. Non sono più sicuro di poter proteggere i miei musicisti ebrei.»

È il 1935, e oggi la lezione di Lorand Fenyves, un promettente violinista ebreo di sedici anni, allievo di Jenő Hubay all'Acca-